

ro tempo, morirà un pastore ma non la chiesa di Dio che è il popolo santo e che non perirà mai.

Ancora prima di Mons. Romero, Don Pasquino davanti al plotone d'esecuzione Benedisse i suoi carnefici i e li perdonò, gridando "Gesù Mio Misericordia".

Ecco l'immagine autentica del Buon Pastore che ci presenta sempre in ogni momento della storia la forza di vivere e di donarsi senza limiti fino all'estremo per le pecore . Egli dà la sua vita per unire le sue pecore¹

Don Pasquino Borghi è il modello di coerenza di tanti sacerdoti .

La vita di don Pasquino è stata una vita spesa in nome dell'insegnamento che Gesù ci ha dato, e la sua forza era rappresentata dalla grande coerenza che aveva quando trasformava le parole che diceva in gesti concreti, che ripeteva ogni giorno con costanza. ». Il suo non è stato un amore astratto, ma un amore concreto e gratuito per ogni singolo volto, importante per la sua unicità per il quale valeva la pena dare la vita. Don Borghi fu arrestato dai militari della guardia nazionale repubblicana il 21 gennaio 1944 mentre scendeva da Tapignola a - Villa Minozzo, dove gli era stata richiesta una omelia, per aver dato ospitalità a tutti i nemici di quel nefasto potere. La condanna a morte insieme ad altri otto ostaggi venne decisa senza un processo e per vendicare la morte del comandante del presidio in forza a Rio Saliceto. Nelle prime ore di domenica 30 gennaio 1944 un sacerdote, don Vito Stefani, si recò al poligono di tiro di per dare l'ultimo conforto ai condannati, Don Pasquino si confessò e disse - queste ultime parole ai presenti" Accetto questa morte in sconto dei miei peccato per impretrare a Dio la grazia della cessazione dei mali che affliggono il nostro tribolato paese. Chiedo perdono a tutti e perdonate tutti. Dopo avere rifiutato il bicchiere di cognac che gli era stato offerto dall'ufficiale si mise in fila con gli altri. Il plotone di esecuzione si schierò all'ordine fece fuoco sui condannati .Dopo l'arresto non confessò mai nulla nonostante - giorni di torture, sevizie, scherni, per non aggravare la situazione dei suoi collaboratori e amici.

Nel 1947 don Borghi ha ricevuto la Medaglia d'Oro al Valor militare e il suo corpo riposa presso il cimitero di Reggio Emilia.



Poligono di tiro di Reggio Emilia dove vennero fucilati don Borghi e i 7 Fratelli Cervi

Dove nascono la fermezza, la saldezza nella fede, lo scrupolo nel dovere, il coraggio davanti alla prova che tanti di questi sacerdoti dimostrano? «Innanzitutto dall'estrazione sociale. Erano quasi tutti figli di famiglie contadine, con una semplice forte educazione civica ai valori morali e il rispetto che non si limitava solo alla presa d'atto di una tradizione, ma la incarnava Anche se vi erano genitori non credenti, erano così leali nell'agire da non ostacolare il desiderio del figlio di consacrarsi a Dio. La storia dei preti dell'Emilia Romagna ci insegna che certi gesti, certe prese di posizione, non si improvvisano, e lo straordinario delle loro vite nasce dall'ordinario della loro quotidianità: ossia dalle famiglie».



Don Pasquino Borghi Partigiano della carità



Don Pasquino Borghi

Nato qui a Bibbiano in una famiglia contadina entrò in seminario a 12 anni. Tra il 1923 e il 1924 prestò servizio militare e alla fine della leva scelse di diventare missionario comboniano. Nel 1929 pronunciò i voti perpetui e venne ordinato sacerdote. Nel 1930 partì per una missione nel Sudan anglo-egiziano. Rientrato per motivi di salute, nel 1938 entrò nella Certosa di Farneta (Lucca) e prese i voti di certosino. anglo-egiziano. Rientrato per motivi di salute, nel 1938 entrò nella Certosa di Farneta (Lucca) e prese i voti di certosino. Nel 1939 Borghi, per sostenere economicamente la madre rimasta vedova e in povertà tornò alla vita sacerdotale e resse prima la parrocchia di Canolo (Correggio) poi quella di Coriano (Villa Minozzo) e infine per pochi mesi quella di Tapignola. Dopo l'8 settembre 1943 si prodigò per accogliere tutti quei prigionieri sbandati che attraverso le montagne fuggivano dalla fame, dalle torture e dalle sevizie dell'instaurato governo repubblichino. Conosceva bene l'inglese che aveva imparato in sette anni da missionario in Sudane collaborò con i primi gruppi della resistenza dei fratelli Cervi. Don Borghi dedicò al movimento resistenziale tutta la sua energia e la sua passione fino a spogliarsi delle sue poche sostanze per accogliere, sfamare, vestire, proteggere con ogni mezzo possibile Nutriva una forte amicizia con Don Angelo Cocconcelli (1912- 1999), che scrisse di lui: "Non rinnegò mai la sua origine e si trovò sempre bene tra i poveri e la gente semplice del lavoro". Con il nome di "Albertario" collaborò attivamente con don Domenico Orlandini (1913- 1977) nome di battaglia "don Carlo" il quale diede vita ad alcune formazioni cattoliche delle Fiamme Verdi nella zona di Reggio. L'11 gennaio del 1944 don Borghi aveva incontrato Don Cocconcelli e Don Giuseppe Dossetti (1943-1966) che lo pregavano con insistenza di trasferire in altri luoghi gli ospiti della sua canonica a causa di tante delazioni sul suo operato a favore della resistenza. Ma con il suo indomito coraggio rispose: "Dove li mando questi poveri ragazzi se nessuno li vuole ospitare?"

Quante situazioni di sofferenza e fatica, hanno dovuto prendere sulle loro spalle i sacerdoti che ora ricordiamo in questa figura significativa, a noi cara Nell'Italia martoriata dalle guerre, tra il 1940 e 48 ci fu una strage silenziosa di 729 sacerdoti, mai un numero così alto.



Tratto dai testi di Don Giuseppe Acconero - sacerdote, giornalista, scrittore

Un martirologio, pubblicato nel 1963 è lungo 729 nomi. Mai nella storia italiana sono stati uccisi così tanti sacerdoti come durante la Seconda guerra mondiale. Su 729 morti, 148 cappellani militari, 49 nei campi di sterminio, 30 dispersi; 279 sotto i bombardamenti, più di 129 seminaristi. Durante la Resistenza (settembre 1943-primavera 1945) morirono 400 sacerdoti diocesani, 191 torturati e uccisi dai comitati del fascio; 120 dai tedeschi; 33 dai repubblichini di Salò. Soprattutto al Nord scelgono la libertà, la democrazia, la resistenza, in Germania i nazisti ne ammazzano 204 (164 diocesani e 60 religiosi), molti nei campi di sterminio; come il carmelitano Tito Brandsma ucciso a Dachau nel 1942 per l'opposizione al nazismo e la difesa della libertà religiosa: «Viviamo in un mondo che condanna persino l'amore. Dicono che la religione cristiana abbia fatto il suo tempo e sia sostituita dalla potenza germanica. Il neopaganismo del nazionalsocialismo non vuole l'amore mal' amore vincerà sempre». Nei campi di sterminio in Polonia, tra il 1939-1945, i nazisti uccisero 3.000 sacerdoti, di cui 1.992 ad Auschwitz, 787 a Dachau, come il giovane gesuita Alfred Delp accusato di complicità nel fallito attentato contro Hitler. I tedeschi del regime volevano distruggere la Chiesa, espressione dell'identità di un popolo che diventa espressione della «nazione martire» - polacca. San Massimiliano Kolbe, ne diventa il martire della carità e il faro più luminoso in questa notte oscura dell'umanità...



"I am a Catholic priest."



In Italia il sacerdoti come il Buon pastore cercano di proteggere i fedeli

Molti sono i stati uccisi i per aver nascosto e salvato ebrei. Don Aldo Mei, parroco di Fiano (Lucca), è fucilato per aver dato rifugio a un giovane ebreo. A Monte Sole, sull'Appennino emiliano cadono 5 sacerdoti, tra cui don Ubaldo Marchioni, 25 anni, morto ai piedi dell'altare dopo aver distribuito l'Eucaristia. Don Antonio Musumeci, parroco a Messina, si offre al posto di due anziani coniugi malmenati. Don Gino Cruschelli a Napoli prende le difese di due giovani considerati disertori. Don Delfino Angelici difende le donne dalla violenza dei tedeschi. Altri aiutano i perseguitati politici come Don Pietro Morosini racconta Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica: «Incontra un mattino don Pietro detenuto a Regina Coeli sotto i tedeschi, usciva da un interrogatorio delle SS, il volto tumefatto grondava sangue, come Cristo dopo la flagellazione. Con le lacrime agli occhi gli espressi solidarietà: mi sorrisse e le labbra gli sanguinarono. Negli occhi brillava la luce della fede. Benedisse il plotone di esecuzione: "Dio, perdonate loro: non sanno quello che fanno", come Cristo sul Golgota». Francesco Babini, della diocesi di Sansepolcro, fu arrestato dai nazifascisti per aver ospitato nella sua casa due ufficiali inglesi e un aviatore: dopo snervanti interrogatori fu spogliato dell'abito talare e trasferito nelle carceri delle "SS" di Forlì. Il 26 luglio del 1944 fu fucilato. Aveva 28 anni. Giuseppe Donadelli, parroco di Vallisnera di 26 anni, il 2 luglio del 1944 fu prelevato, insieme a due giovani di Azione cattolica, da tre individui guidati da un tenente della milizia fascista e ucciso lungo la strada. Eugenio Grigoletti, parroco di Adelano della diocesi di Pontremoli, fu fucilato dai tedeschi nella sua canonica il 3 agosto del 1944. La sua colpa era stata quella di avere in casa oggetti appartenenti ai partigiani e agli americani paracadutati in zona. Ludovico Sluga, vicario cooperatore di Circhina (arcidiocesi di Gorizia), fu prelevato insieme al confratello don Piščanc e altri undici fedeli e trucidato a Circhina per rappresaglia il 5 febbraio del 1944 per poi essere seppellito nel bosco in una fossa comune. Padre Biagio Trani, cappuccino, fu ucciso il 7 aprile 1944 a Terracina da un soldato tedesco che l'aveva scambiato per una spia e in segno di rappresaglia per l'uccisione di un soldato da parte dei partigiani. Il frate domenicano Giuseppe Girotti, nato ad Alba il 19 luglio 1905, proveniva da una famiglia di umili origini e nel 1923 pronunciò la professione religiosa ricevendo l'ordinazione sacerdotale il 3 agosto 1930. Laureato in teologia a Torino nel 1931, divenne insegnante presso il Seminario teologico domenicano di Torino accompagnando tale compito con un impegno costante in varie opere caritative. La sua libertà di pensiero iniziò però presto ad entrare in contrasto con le autorità. Nel 1939 le sue lezioni al seminario furono sospese ed egli fu trasferito nel convento di San Domenico. Gli eventi che seguirono l'8 settembre 1943, videro padre Girotti in sintonia con i resistenti al nazifascismo e pronto ad aiutare gli ebrei perseguitati trovò per loro nascondigli sicuri e documenti di identità falsi agendo in gran segreto per non coinvolgere in situazioni di rischio gli stessi superiori. Il suo

operato caritativo fu però interrotto dalla delazione di una spia. Arrestato il 29 agosto 1944, il religioso fu imprigionato a Torino nelle Carceri Nuove e poi trasferito a Milano nel carcere di San Vittore. Infine venne trasferito nel campo di concentramento di Gries (Bolzano) per poi essere internato nel lager di Dachau con la matricola numero 113355. La sua colpa fu annotata sul registro d'ingresso: «Unterstutzung am Juden» («aiuto agli Ebrei»). La sorte di padre Giuseppe Girotti non fu mai del tutto chiarita. Per alcuni si trattò di morte naturale per altri di una vera e propria esecuzione tramite una iniezione venefica. Il suo corpo evitò lo strazio dell'incenerimento soltanto perché i forni crematori avevano cessato di funzionare da alcuni mesi per mancanza di combustibile. Il frate domenicano, morto a 40 anni, fu sepolto in una fossa comune sul Leitenberg, una collina che sorge a circa tre chilometri dal campo di Dachau. Il 14 febbraio 1995 al religioso fu conferita la medaglia alla memoria di "Giusto tra le nazioni" e il 26 aprile 2014 è stato proclamato beato dalla Chiesa. Nicolò Cortese nacque il 7 marzo del 1907 a Cherso (Cres), capoluogo dell'omonima isola posizionata nel golfo del Quarnaro. Entrato nel 1920 nel Seminario dei francescani conventuali (Camposampiero) scelse di restare nell'ordine con il nome di fra Placido. Ordinato sacerdote il 6 giugno del 1930, svolse attività di apostolato nella basilica di Sant'Antonio, a Padova, e nel 1937 divenne direttore del periodico «Messaggero di Sant'Antonio». Molto attento alle opere di carità padre Cortese prestò molta attenzione agli internati nel campo di Chiesanuova, la maggior parte dei quali era slovena. Dopo l'armistizio, mentre con l'occupazione nazista si accentuarono le persecuzioni antiebraiche, padre Placido Cortese fu tra coloro che aiutarono gli sbandati, gli ebrei e i ricercati dal regime nazifascista ricorrendo spesso ad azioni clandestine. A causa della delazione di due infiltrati, il religioso venne arrestato l'8 ottobre del 1944. Trasportato in una cella della Gestapo a Trieste, fu sottoposto a tortura e morì durante la detenzione per le sevizie subite. Probabilmente il suo corpo venne cremato nel campo di detenzione della Risiera di San Sabba. Il 5 giugno 2017 il presidente della repubblica italiana Sergio Mattarella gli ha conferito alla memoria la medaglia d'oro al valore, ora salito agli altari come Venerabile

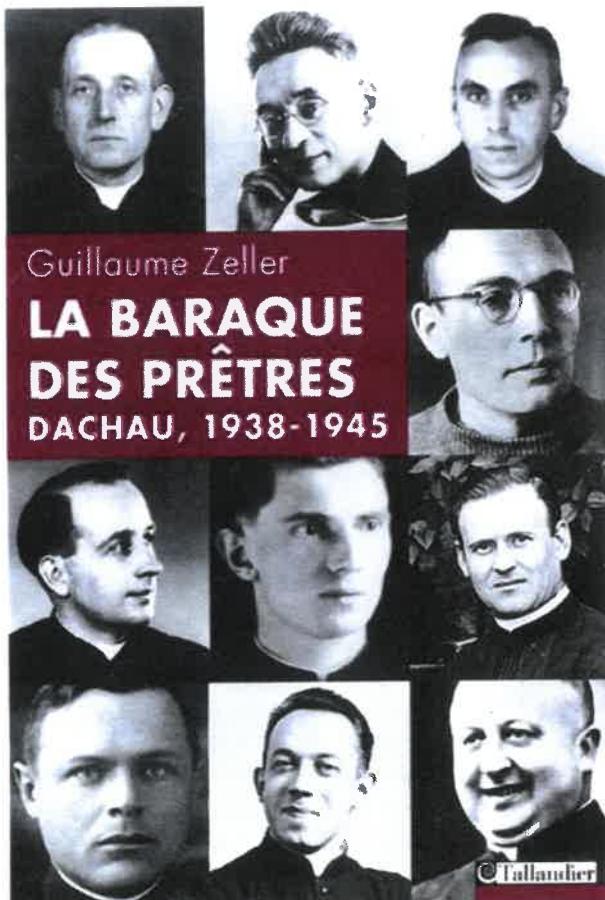


Sono solo una parte delle drammatiche storie pescate tra le tante che costellarono "il massacro dei sacerdoti" in cui il comune denominatore fu la follia omicida. A partire dall'8 settembre 1943 e fino al termine della guerra (e magari anche oltre considerando gli strascichi di violenza successivi al 25 aprile), molti furono interpellati sul "se" e sul "come" accettare le scelte di dei propri fedeli. Alcuni salivano in montagna con le funzioni per così dire di cappellani militari presso le formazioni partigiane, altri offrirono un contributo il più possibile nascosto nell'aiuto ai perseguitati e fuggiaschi, finendo talvolta la loro vita davanti a un estemporaneo plotone di esecuzione come don Pasquino Borghi.

Quella del massacro dimenticato dei religiosi durante la sanguinosa lotta per la liberazione è ancora oggi una pagina oscura della storiografia contemporanea. Una pagina che sanguina ancora forte e che ricorda quanto fu difficile portare il messaggio di amore universale del

cristianesimo in uno scenario di guerra in cui tutti erano contro tutti. Furono un facile bersaglio sia che aiutassero cristianamente i partigiani sia che facessero altrettanto per i repubblichini e proprio per questa loro paritaria ubiquità sono probabilmente finiti nel dimenticatoio della storia. Un sacrificio di sangue che trovò terreno fertile nell'amore fraterno sacerdotale e che, nel giorno in cui l'Italia ricorda il sacrificio dei tanti partigiani caduti nel nome della liberazione, dovrebbe essere rispolverato dai libri conservati negli scaffali. **Per onorare al meglio uomini giustiziati sommariamente e morti due volte: per la libertà e la salvezza dei loro gregge e per la storia che li ha dimenticati** (Tratto da Avvenire il 24 aprile 2021)

San Giovanni Paolo II sottolinea: «Proprio perché ispirata da motivazioni religiose e pastoriali, l'opposizione di tanti sacerdoti al nazifascismo è stata particolarmente efficace anche sul piano politico. L'uccisione di un così gran numero di sacerdoti rivela un'incompatibilità profonda tra questa ideologia e il cristianesimo». Nella sua sconfinata follia, Hitler vuole distruggere la Chiesa, invadere il Vaticano, deportare Pio XII. Uccide vescovi, pastori, preti suore, tra cui il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer. Nessun dubbio sul carattere anticristiano del nazismo. Un documento del 1937 della Gestapo afferma: «Le concezioni nazionalsocialista e cristiana sono incompatibili». E Hitler nel 1941: «La soluzione del problema della Chiesa è l'ultimo grande compito della mia vita». (Tratto da *l'Osservatore Romano*)



La "baracca dei preti" nel campo di sterminio nazista di Dachau. Storia (sconosciuta) di eroismo e fede

A Dachau sono stati deportati 2.579 tra preti, seminaristi e monaci cattolici. Esce in Francia un libro che ne racconta la storia: «L'armatura della fede gli ha permesso di preservare la loro umanità»

«Il più grande cimitero di sacerdoti cattolici del mondo» si trova Dachau, all'interno del primo campo di sterminio costruito dai nazisti nella cittadina tedesca a pochi chilometri – da Monaco. Tra il 1938 e il 1945, vi sono stati deportati 2.579 tra preti, seminaristi e monaci cattolici, insieme a 141 tra pastori protestanti e preti ortodossi 1.034 sono morti nel campo. La storia dei religiosi di Dachau, «tra i quali abbondano episodi di vero eroismo», è stata raccontata da Guillaume Zeller nel libro *La Baraque des prêtres, Dachau, 1938-1945* (La baracca dei preti). L'autore, giornalista caporedattore di *DirectMatin.fr*, è rimasto infatti colpito dalla loro «stupefacente dignità, mantenuta nonostante le SS facessero di tutto – per disumanizzare e avvilire i prigionieri». Intervistato dal *Le Figaro*, l'autore spiega che il Vaticano, «non potendo impedire la loro deportazione», era riuscito a farli mandare tutti insieme a Dachau, «anche se provenivano da ogni parte dell'Europa: Germania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia e Italia».

LA DEPORTAZIONE. Alcuni sono stati arrestati per essersi opposti al programma hitleriano di eutanasia (tedeschi), altri perché considerati come delle élites (polacchi), altri ancora per aver partecipato attivamente alla resistenza (francesi). «Primo Levi, per quanto ateo, aveva riconosciuto l'ammirevole statuta morale e intellettuale dei rabbini deportati ad Auschwitz. Se le circostanze sono differenti – continua l'autore – la stessa cosa si può dire per i preti di Dachau». **FEDE COME «ARMATURA».** Questi uomini di chiesa, spiega Zeller, «si sono – sforzati di mantenere le virtù di fede, speranza e carità. La preghiera, i sacramenti e il sostegno dato ai malati e ai moribondi, la formazione teologica e pastorale clandestina, sono stati un'armatura che ha permesso loro di preservare la loro umanità». Non mancano tra di loro storie di eroismo e santità. Nonostante le SS «cercassero di sollevare i detenuti gli uni contro gli altri», «i sacerdoti non hanno ceduto a questo meccanismo». Tra il 1944 e il 1945, in inverno, gli internati sono stati decimati da un'epidemia di tifo. «Mentre SS e kapo non si presentavano più nelle baracche contaminate, dozzine di sacerdoti vi entravano volontariamente, sapendo i rischi che correva, per curare e consolare gli agonizzanti. Molti sono morti così».

SACRAMENTI IN PUNTO DI MORTE. A Dachau si è tenuta anche la prima – e unica nella storia della Chiesa – ordinazione clandestina a sacerdote di un seminarista tedesco in punto di morte. Il seminarista Karl Leisner ha ricevuto il sacramento dentro una baracca adibita a cappella dal vescovo francese di Clermont-Ferrand, monsignor Gabriel Piquet, vescovo nel 1940 «venne deportato a Dachau per aver aiutato a nascondere gli ebrei e infatti oggi fa parte dei Giusti dello Yad Vashem».

56 BEATI. Su iniziativa di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e papa Francesco, «56 religiosi morti nel campo di sterminio sono stati beatificati, dopo che è stata riscontrata la pratica delle virtù naturali e cristiane in modo esemplare o eroico».





Terra e
Memoria

17-06-18

Pieve di
Rivoschio



In una piccola chiesa di Sant'Anastasia, a Pieve di Rivoschio (Forlì), sono esposti nelle pareti i ritratti di 123 sacerdoti morti in Emilia Romagna. **14 cappellani morti nel loro luogo di servizio ai soldati**, 45 morti sotto i bombardamenti tutti impegnati a salvare i propri parrocchiani, 37 uccisi dai tedeschi, 27 in odio fidei. Il parroco don Alberto Benedettini, raccolse con perizia le testimonianze e le fotografie di quei sacerdoti considerando anche che in quel piccolo paese si era organizzato il primo gruppo della 8° brigata Garibaldi, una delle prime formazioni della resistenza nel 1943. **Il parroco voleva ricordarli tutti perché erano i pastori che avevano dato la vita per le proprie pecore**. O TUTTI O NESSUNO fu il -grido di don Elia Comini prima di essere ucciso -dalle SS insieme ad un altro sacerdote e 44 civili nei pressi di Marzabotto, gli avevano offerto la salvezza se avesse fatto i nomi dei -confratelli e dei suoi conoscenti e parrocchiani, che osteggiavano quel regime disumano. **QUEL GRIDO LO SI AVVERTE SUBITO ENTRANDO IN QUELLA CHIESETTA. NESSUNO DEVE ESSERE DIMENTICATO**, -- La lettura del libro uscito recentemente ci fa comprendere che i sacerdoti nella -Seconda Guerra mondiale, con tutte le sue contraddizioni umane e con tutti i condizionamenti storici del periodo, hanno reso testimonianza di santità perché hanno condiviso fino in fondo le circostanze delle anime che gli erano affidate: sui lontani fronti di guerra, nei paesi attraversati dai combattimenti fra nazi-fascisti, angloamericani e partigiani, nelle città bombardate dagli alleati, preti e frati erano al fianco della gente comune, decisi a condividere la loro vita oppure la loro morte e impegnati a soccorrere per quanto possibile, a impartire consolazione e sacramenti, a cercare di salvare vite.

Nel corso del tempo sono stati pubblicati libri ben documentati sui sacerdoti italiani uccisi dai partigiani oltre che dai nazifascisti fra il 1943 e il 1946. Meritano di essere ricordati *Una guerra, due resistenze* di Mino Martelli, *Storia dei preti uccisi dai partigiani* di Roberto Beretta e tre capitoli de *Il sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa

Molti di loro muoiono perdonando e benedicendo i loro assassini, come risulta dalle parole di testimoni credibili. La loro testimonianza fino all'effusione del sangue trasforma le vite delle persone intorno a loro.

«Signore, accetta la mia vita», scrive don Santo Perin parroco a Bando di Argenta. «Non avrò paura della morte. Il futuro è tuo. O Gesù, io cesso di vivere perché tu solo possa rivivere di nuovo per i fratelli». Pochi giorni dopo morirà per l'esplosione di una mina - mentre si recava a dare sepoltura al cadavere di un soldato tedesco. «La mattina del 20 aprile i suoi due chierichetti, Raimondo e Meo, lo trovarono e sul suo corpo giurarono di prendere il suo posto nelle veci del sacerdoti: e così fu. Quanto agli assassini, furono condannati e uscirono per amnistia, la madre li perdonò come fece - anche la madre di don Pasquino Borghi che perdonò il ragazzo che eseguì la fucilazione..



Il Giovedì Santo è il giorno in cui Gesù ha istituito l'Eucarestia . Da quel Giovedì Santo in cui nell'ultima cena Gesù ha istituito l'Eucarestia il sacerdozio è diventato la viva testimonianza di quella croce luminosa che dona e ha donato senso alla triste storia di sopraffazione, violenza, cinismo e crudeltà perpetrata dagli esseri umani nei confronti dei loro fratelli.

Siamo abituati a pensare che le persecuzioni dei cristiani appartengono solo al passato, o meglio, all'antichità della Chiesa, in realtà le persecuzioni hanno accompagnato tutta la storia della Chiesa e ci accompagnano ancora nei nostri giorni". Il Papa ricorda al mondo intero che "il secolo scorso e l'inizio di questo nuovo secolo sono caratterizzati da un numero sempre crescente di cristiani perseguitati nel mondo e da un grande numero di martiri, ossia, persone uccise per causa della loro fede, del loro impegno nell'annunciare il Vangelo di Cristo e di testimoniare nel servizio della "carità" ai più poveri, sfruttati, oppressi o abbandonati". La Chiesa ha "il dovere di manifestare la sua vicinanza e solidarietà nei confronti di queste moltitudini di fratelli perseguitati: per noi cristiani la preghiera è la forma più alta della solidarietà e il digiuno ci fa sentire più vicini ai sacrifici di coloro che soffrono per causa della loro-nostra fede".



Globalizzare i diritti umani premessa della pace.

Parliamo di un mondo globalizzato, ma in realtà la globalizzazione è molto parziale e ingiusta: di fatto essa si riduce soltanto all'aspetto economico o mercantile o alla vorticosa velocità della circolazione planetaria di informazioni. In realtà assistiamo ad un continuo

allargamento della forbice tra i Paesi ricchi e i Paesi pietosamente chiamati "in via di sviluppo", ma che dovremmo chiamare "impoveriti" delle loro materie prime, delle loro capacità produttive e delle loro prospettive di futuro. Tutti siamo testimoni di questa ingannevole globalizzazione che porta inevitabilmente a nuove, guerre, massacri, violenze, soprusi e sentiamo l'urgenza di un ribaltamento, che porti a valori autentici nel rispetto dei diritti umani, giustizia, solidarietà, fraternità universale, rispetto dell'ambiente, condivisione delle risorse. Oggi, per essere annunciatori del Vangelo, non possiamo fare a meno di mettere al primo posto gli esclusi di questo mondo e farci portavoce della loro sete di dignità, di giustizia e di speranza".

Mons. Camisasca Vescovo della Diocesi di Reggio Emilia a Budapest: "Ecco i preti martiri"



Il vescovo invitato al Congresso eucaristico internazionale per parlare dei sacerdoti uccisi da nazi-fascisti e comunisti dal '43 al '48. "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Giovanni, 15, 13).

Martiri, vittime dell'odio ideologico, uomini puniti per la loro fede e una memoria storica ancora non condivisa. Difficilissima anche la riconciliazione.

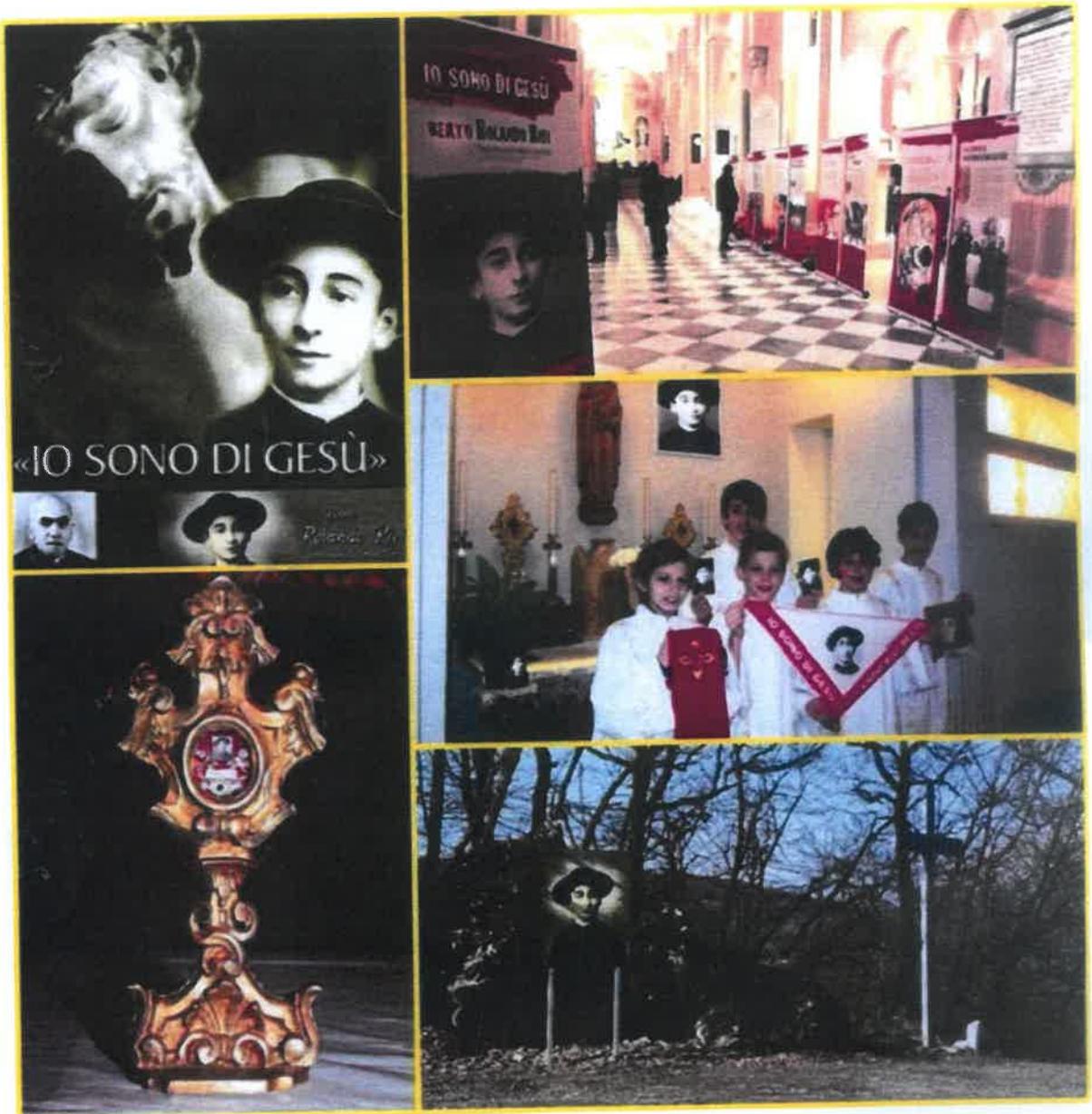
Nel padiglione dell'Hungexpo di Budapest, il vescovo Massimo Camisasca ieri è stato chiamato a ripercorrere le laceranti ferite subite dalla Chiesa nella nostra terra fra il 1943 e il 1946. "I sacerdoti martiri in Italia e in Emilia Romagna", Tredici pagine di riflessioni e ricostruzioni storiche, per giungere a un paragone tra la vita di Cristo e quella dei tanti sacerdoti (almeno 11 nella nostra provincia) che hanno perso la vita durante la guerra civile. Già nel 2019 Camisasca tentò un primo approccio a questa delicata materia, che ancora spacca in Guelfi e Ghibellini la nostra città, con un convegno dedicato al tema della rappacificazione.

"Ancora oggi non si è giunti a una memoria condivisa – ha spiegato Mons. Camisasca durante la sua relazione. Soprattutto, non si è giunti a una riappacificazione, neppure tra i denti". Sebbene poi il vescovo abbia citato alcuni commoventi esempi di perdono: dalle parole della figlia dell'uccisore di Rolando Rivi pronunciate nella Pieve di San Valentino ("Che il sorriso di Rolando possa risplendere su tutti voi e, accanto a lui, anche quello di mio padre"), alle recenti parole di pentimento di uno dei carnefici di don Pasquino Borghi ("Io, Sergio, fui certo del perdono di don Pasquino. Da quel momento cercai di dare alla mia vita il senso di un servizio ai malati e ai bisognosi"). E' ancora difficile per molti, avverte Mos. Camisasca, considerare quei pastori morti ammazzati durante i tre anni di sangue successivi all'8 settembre 1943, dei veri 'martiri'. O perché considerati "incidenti di guerra" dai nazi-fascisti, o perché uccisi in quanto "padroni" dalle brigate partigiane. Da entrambe le posizioni, "Io mi colloco in un punto di vista differente: considero ognuno

di loro, indipendentemente dall'orientamento politico della sua famiglia o dalle sue personali simpatie, un testimone di carità, pronto a salvare vite umane, convinto che la pace non si conquista con la guerra, ma donando la propria vita per il bene di tutti, a partire dai nemici". Non è nei colori della politica che il Vescovo Camisasca intravvede la qualità del martirio. "Anche se la causa della morte è un evento fortuito, dietro ad essa c'è sempre l'accettazione della morte come prezzo della fedeltà alla propria vocazione sacerdotale, in qualunque modo essa avvenga. Dietro la mano dell'uccisore, appare sempre l'ideologo il quale, gridando magari alla difesa di Dio, della Patria, della famiglia, in realtà strumentalizza questi "valori" al mantenimento del proprio potere".



Agghiacciante è la lista dei sacerdoti, per i quali il Vescovo Camisasca racconta, brevemente, il martirio. Ci sono, anzitutto **don Pasquino Borghi**, fucilato a Reggio Emilia il 30 gennaio 1944, e poi **don Battista Pigozzi**, parroco di Cervarolo, fucilato dai tedeschi con 23 parrocchiani il 20 marzo 1944, **don Giuseppe Donadelli**, parroco di Vallisnera, ucciso dai con due parrocchiani il 2 luglio 1944, **don Luigi Manfredi**, parroco di Budrio di Correggio, (14 dicembre 1944), **don Dante Mattioli**, parroco di Cogruzzo, (11 aprile 1945) **don Carlo Terenziani** parroco a Ca' de' Caroli, prelevato a Reggio Emilia e ucciso (29 aprile 1945). **Don Giuseppe Lemmi**, curato di Felina, ucciso il 19 aprile 1945, **don Umberto Pessina**, parroco di San Martino in Piccolo di Correggio, ucciso il 18 giugno 1946, **don Luigi Iariucci**, parroco di Garfagnolo presso Castelnuovo ne' Monti (19 agosto 1944), **don Sperindio Bolognesi**—parroco di Nismozza, morto a causa di un ordigno (25 -ottobre 1944), **don Aldemiro Corsi** parroco di Grassano (22 novembre 1944). A questi viene solitamente affiancato il giovane seminarista quattordicenne **Rolando Rivi**, ucciso il 13 aprile 1945 alle Piane di Monchio, ora beatificato .



La dolorosa vicenda di don Pessina fu alle origini di un importante scritto di don Primo Mazzolari, su sollecitazione di don Emanuele Rabitti, parroco proprio di San Martino Piccolo di Correggio, nell'ambito di un più vasto progetto finalizzato a onorare don Pessina e con lui tutti i preti uccisi tra guerra e dopoguerra. Nacque così «i preti sanno morire». La «Via Crucis continua», un testo con il quale don Primo Mazzolari riuscì a spostarsi su un piano di meditazione spirituale e a sottrarsi di conseguenza ai rischi di nuove strumentalizzazioni polemiche. Si potrebbe aggiungere che sul piano degli studi andrebbe colmato il divario che tuttora resiste tra quanti si sono dedicati al compito di tutelare la memoria di questi preti e gli storici di professione, al punto che il ricordo di queste vittime rimane affidato a una lunga serie di studi locali, di opuscoli, volumetti, dalle più diverse finalità. Per tanti e vari motivi, dunque, la storia della Resistenza è ancora ben lungi dall'essere scritta in modo definitivo. La nostra Repubblica è cresciuta portandosi dentro ferite profonde come queste. E credo che non potrà mai essere quella che gli stessi patrioti della Resistenza sognavano se non avrà il coraggio di affrontare tali nodi. (Tratto da Avvenire Giorgio Vecchio 26 Aprile 2010)

Soltanto in Emilia Romagna, ha ricordato Mons. Camisasca, sono 64 i sacerdoti la cui morte è direttamente riconducibile ai fatti di sangue di quegli anni, oltre ai 59 morti per cause belliche. In generale, secondo il pastore della diocesi reggiana, leggendo le loro biografie "C'è la conferma che aldilà di motivi contingenti, l'uccisione ha la sua ragione ultima nello odio a Cristo e alla Chiesa; la quale, però, caratterizza il ricordo che si va organizzando, con l'impegno del perdono e della preghiera per la conversione dei persecutori".

E' con il quattordicenne Rolando Rivi e la sua parola che Mons. Camisasca ha poi concluso la sua relazione. "Questi sacerdoti, e in particolare il Beato Rolando, ci hanno mostrato un cuore aperto ai suggerimenti di Dio. Ciascuno, rimanendo fedele alla vocazione che il Signore gli aveva donato, diventa strumento dell'opera di Dio secondo strade e disegni che Lui solo conosce. Attraverso "la voce" di questi preti si manifesta la vittoria della fede – ha concluso poi Camisasca – Nel contesto di un Congresso Eucaristico, mi sembra significativo concludere questo mio intervento auspicando che il ricordo di così tanti sacerdoti uccisi ci spinga a ringraziare Dio per il dono del sacerdozio. Attraverso questi martiri, infatti, oltre alla luce della fedeltà alla propria vocazione e del perdono, ci viene svelato anche il senso più profondo del sacerdozio: l'immedesimazione con Gesù fino a donare la vita per lui e per il suo popolo".

La parola del fico sterile

Gesù prende occasione da due avvenimenti di cronaca, una repressione dei romani all'interno del Tempio e la tragedia delle diciotto vittime sotto il crollo della torre di Siloe, per raccontare questa parola

«Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».



La parola contiene due messaggi: da un lato il padrone che, non trovando frutti sull'albero, dice al contadino di tagliarlo; dall'altro, lo stesso padrone, dopo avere ascoltato il contadino, rinvia la decisione nella speranza che il lavoro del contadino renda, finalmente, fertile il fico. L'intento di Gesù è quello di annunciare un diverso modo di Dio di interpretare la storia e gli eventi, ossia la presenza di un Dio che è e misericordia: **"Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna"**

Il centro della parola è caratterizzato dalla consapevolezza che ci deve spingere a ripensare il nostro modo di vivere, un ripensamento globale, un cambiamento della nostra vita che vada alla radice delle nostre azioni e decisioni. Questo è quello che vuole il Signore da noi: desidera la nostra conversione che significa cambiare atteggiamento, significa riorientare la nostra vita, il tentativo di vedere le cose come Lui le vede. Non è uno sforzo della nostra coscienza, ma è una grazia da ricevere con gioia, **Convertirsi vuol dire scoprire un Dio che ci ama in Gesù Cristo, è scoperta di non poter andare avanti da soli con le proprie forze, di non potere salvarci da soli e di aver bisogno di una relazione con gli altri nostri fratelli, per trovare modi e tempi e costruire ponti di pace.** Il Signore è il contadino paziente, che non si ferma di fronte alle nostre sterilità, ci circonda con il suo Amore, con la sua cura, con la zappa e il concime, sa attendere le nostre stagioni migliori come solo la misericordia sa attendere e sperare. È un Dio che vuole liberare, un Dio che soffre con il suo popolo e per questo vuole liberarlo. **Vivere la misericordia in senso evangelico presuppone che l'uomo di oggi entri in una nuova dimensione dei rapporti umani.**

Sull'esempio di Don Borghi trasformiamo la nostra vita, nell'annuncio della grande misericordia di Dio, perché possiamo diventare costruttori di fraternità e di pace, superando - divisioni e discordie, ovunque ci troviamo, nelle nostre comunità, nei luoghi di lavoro - nelle nostre case, nelle amministrazioni pubbliche, nelle associazioni di volontariato e culturali, nel mondo.

Don Pasquino davanti al plotone d'esecuzione che poneva fine alla sua ancora giovane vita pronunciò questa preghiera che è un messaggio di pace "Gesù Misericordia!" Questa è la sua più grande eredità che ci ha lascito che non dobbiamo dimenticare mai.

UNITA' PASTORALE BIBBIANO -BARCO

Don Wojciech



Tapignola di Villa Minozzo (RE), dicembre 1943-gennaio 1944